

**Percorso di formazione per presbiteri
dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie**

Casa di spiritualità Oasi di Nazareth

Corato, 5 novembre 2025

Mons. Domenico Pompili

Presbyterorum Ordinis: tra innovazione e resistenze

O.

Lo sfondo del Vaticano II

Quando il 7 dicembre 1965 fu promulgato il decreto *Presbyterorum Ordinis* - dopo due anni di discussioni e sette stesure successive - pochi avrebbero potuto immaginare l'impatto duraturo che avrebbe avuto sulla comprensione del ministero presbiterale nella Chiesa cattolica. Nato da un'esigenza emersa durante il Concilio Vaticano II, il documento rappresenta il frutto maturo di una riflessione che, partendo da una modesta sezione dello schema "De Ecclesia", si è sviluppato attraverso sette successive stesure fino a diventare uno dei nove decreti fondamentali del Concilio.

L'ampia discussione portò a superare la tradizionale impostazione favorevole all'accentuazione dell'aspetto cultuale con l'identificazione prete=sacerdote, un uso che si rivela inesatto perché non da' ragione del sacerdozio dei fedeli e perché rende insufficiente il ministero peculiare di chi è chiamato a svolgere un ruolo di governo nella propria comunità. Che questa fosse l'intenzione del Concilio lo mostra la storia del titolo del decreto sul "ministero e la vita presbiterale", progressivamente passato da *De Clericis* a *De Sacerdotibus* fino a diventare l'attuale *Presbyterorum ordinis*.

Come dimostra lo studio del suo *iter* redazionale se inizialmente si è considerato il presbiterato come stato di perfezione in sé stesso, a prescindere dal suo servizio nella chiesa e per il mondo, si è arrivati gradualmente a coglierne l'identità nel suo essere un ministero, cioè un modo peculiare di partecipare alla missione ecclesiale accanto ad altri. Purtroppo, il percorso ecclesiale postconciliare ha visto una sorta di regressione al modello tridentino di presbiterato, soprattutto per far fronte a interpretazioni teologiche che ne svilivano il valore e la peculiarità. Oggi però, è possibile e quindi necessario ritornare alla linea teologica introdotta dal Vaticano II, abbandonando definitivamente l'interpretazione sacrale del ministero ordinato.

I.

Una risorsa essenziale: fraternità, prima che individuo

Il documento introduce innovazioni radicali nella comprensione del ministero presbiterale, a partire da un significativo cambiamento linguistico: il termine “*presbyteri*” appare 111 volte al plurale e solo 7 volte al singolare. Questa scelta non è casuale ma riflette la volontà di superare una visione individualistica del sacerdozio. Come afferma il testo al numero 8: “I presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono tutti uniti tra di loro da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono assegnati sotto il proprio Vescovo”.

La fraternità presbiterale viene presentata non come una semplice esigenza pratica ma come una realtà teologica fondamentale. Il termine stesso "fraternità sacramentale", scelto in *Presbyterorum Ordinis* in luogo della "intima fraternità" di *Lumen Gentium*, sottolinea la radice divina di questo legame. Quando un presbitero viene ordinato, non diventa semplicemente un sacerdote "in solitaria", ma viene inserito in una comunità spirituale più ampia, unita dal "comune e medesimo spirito del presbiterio".

L'identità relazionale del presbitero si radica nella sua configurazione cristologica. I presbiteri sono chiamati a riflettere nella loro persona e nel loro ministero i tratti fondamentali di Cristo: la sua dedizione totale al Padre, il suo amore oblativo per il popolo, la sua missione di annuncio e di servizio. Questa configurazione si traduce in una vita pro-esistente, segnata dalla Parola e dai sacramenti, particolarmente l'Eucaristia, e dal compito di accompagnare e guidare pastoralmente la comunità.

La natura del ministero presbiterale secondo PO

Secondo il documento, la natura del presbiterato ha un fondamento cristologico-pneumatologico.

- *Configurazione Cristologica.* Questa configurazione cristologica rappresenta il cuore pulsante del documento. Il presbitero è chiamato a riflettere nella sua persona e nel suo ministero i tratti fondamentali di Cristo: la sua dedizione totale al Padre, il suo amore oblativo per il popolo, la sua missione di annuncio e di servizio. Non si tratta di una semplice imitazione esterna, ma di una trasformazione profonda che tocca l'essere stesso del presbitero, abilitandolo ad agire "in persona Christi" nella celebrazione dei sacramenti e nella guida della comunità.

- *Azione dello Spirito Santo.* L'azione dello Spirito Santo emerge come la forza dinamica che non solo realizza questa configurazione a Cristo, ma anche genera e sostiene i legami all'interno del presbiterio. Il documento sottolinea con forza come lo Spirito sia il "comune e medesimo spirito" che crea una vera fraternità sacramentale

tra i presbiteri. Questa dimensione pneumatologica pervade tutto il ministero sacerdotale, dalla celebrazione dei sacramenti all'annuncio della Parola, dal discernimento pastorale alla formazione permanente.

- *Dimensione ecclesiologica.* È tuttavia importante notare che PO colloca il presbiterato all'interno di una visione ecclesiologica ampia, riconoscendo prima il sacerdozio comune di tutti i fedeli (che offrono “ostie spirituali” e annunciano le grandezze di Dio), e poi specificando la natura particolare del sacerdozio ministeriale dei presbiteri come servizio specifico per l'edificazione del corpo di Cristo.

La sensibilità sinodale di PO

La dimensione sinodale in *Presbyterorum Ordinis* emerge attraverso diversi elementi tra loro interconnessi:

- collaborazione con il vescovo nel servizio alla Chiesa particolare: i presbiteri sono «saggi collaboratori dell'ordine episcopale» (cfr. consiglio presbiterale);
- fraternità tra presbiteri;
- collaborazione con i laici;
- formazione attraverso il dialogo e il confronto con gli altri presbiteri e con l'intera comunità cristiana;

In definitiva, *Presbyterorum Ordinis* presenta una comprensione del ministero sacerdotale profondamente segnata dalla dimensione sinodale, sia nelle strutture istituzionali che nello stile pastorale e nelle relazioni ecclesiali.

2.

La questione formativa: preti non si nasce, ma si diventa

Il decreto conciliare affronta il tema della formazione presbiterale con una visione ampia e articolata. Innanzitutto, emerge con forza l'idea della formazione permanente: la preparazione del sacerdote non si esaurisce con gli studi in seminario, ma deve continuare lungo tutto l'arco della vita ministeriale. Questo aspetto viene considerato fondamentale per un servizio pastorale efficace nel mondo contemporaneo, richiedendo un costante approfondimento sia delle scienze sacre che di quelle umane.

Un elemento caratterizzante è l'integrazione tra spiritualità e ministero. Il documento sottolinea come la formazione debba armonizzare la vita spirituale con l'attività pastorale, non come ambiti separati ma come dimensioni che si nutrono reciprocamente. È proprio l'esercizio del ministero che diventa fonte di santificazione personale per il sacerdote.

La dimensione comunitaria rappresenta un altro aspetto cruciale: la formazione non è concepita in termini individualistici, ma come un processo che coinvolge l'intero presbiterio. I sacerdoti sono chiamati a formarsi insieme, attraverso il mutuo sostegno, la condivisione delle esperienze e la corresponsabilità nel ministero. Gli strumenti formativi suggeriti comprendono incontri regolari di studio e preghiera, corsi di aggiornamento teologico e pastorale, momenti di condivisione delle esperienze pastorali, oltre alla direzione spirituale e agli esercizi spirituali.

Il documento mostra anche una particolare attenzione al contesto, sottolineando l'importanza di una formazione che sappia interpretare e rispondere ai cambiamenti sociali e culturali. I sacerdoti devono essere preparati ad affrontare le sfide del loro tempo, mantenendo però salda la fedeltà alla tradizione della Chiesa.

Per quanto riguarda la responsabilità formativa, il decreto delinea una visione articolata che coinvolge diversi soggetti: il sacerdote stesso, come primo responsabile della propria formazione; il vescovo, nel suo ruolo di promotore e coordinatore delle iniziative formative; e l'intero presbiterio, chiamato a sostenere la crescita di ciascun membro.

In sintesi, *Presbyterorum Ordinis* presenta una concezione della formazione caratterizzata dalla continuità nel tempo, dall'integralità nella sua natura, dalla dimensione comunitaria nella sua attuazione, dall'attenzione ai segni dei tempi e dalla responsabilizzazione di tutti i soggetti coinvolti. Significativa è anche la modifica nel sottotitolo, dove l'inversione tra "vita e ministero" sottolinea come sia proprio il servizio sacerdotale a plasmare l'esistenza del prete e il suo cammino verso la santità.

3.

La secolarizzazione e la complessità

Il tema della secolarizzazione in *Presbyterorum Ordinis* viene affrontato in modo lungimirante, considerando che il documento è stato scritto in un periodo in cui questo fenomeno stava iniziando a manifestarsi con forza nelle società occidentali.

Il Decreto mostra una chiara consapevolezza delle sfide che la secolarizzazione pone al ministero presbiterale. Riconosce che i presbiteri si trovano a operare in un contesto sociale dove i valori religiosi non sono più scontati e dove la fede cristiana non rappresenta più il punto di riferimento culturale dominante.

Di fronte a questa realtà, il documento propone diverse linee di risposta:

- formazione al dialogo e alla lettura del contesto, verso cui occorre apertura e non arroccamento;

- attenzione a un linguaggio comprensibile, ciò chiede un aggiornamento continuo e una capacità di discernimento pastorale;
- importanza di una vita spirituale solida;
- valorizzazione della dimensione comunitaria, per trovare risposte pastorali adeguate al presente.

Fatiche e difficoltà

Presbyterorum Ordinis affronta con realismo e sensibilità le difficoltà che i sacerdoti incontrano nel loro ministero (cfr terzo capitolo). Il documento non nasconde le difficoltà e le sfide che i presbiteri devono affrontare nel mondo contemporaneo: il senso di estraneità rispetto a una cultura in rapido cambiamento, la complessità del lavoro pastorale, la solitudine ministeriale, il rischio dello scoraggiamento. Tuttavia, queste fatiche vengono collocate in un orizzonte di fede che permette di leggerle non come ostacoli insormontabili, ma come opportunità di conformazione più profonda a Cristo.

Un'attenzione particolare viene data alla solitudine, che viene riconosciuta come una delle prove più difficili della vita sacerdotale. Il documento evidenzia come questa solitudine possa essere accentuata dalle condizioni della società moderna e dalla diminuzione del numero dei sacerdoti.

Il testo affronta anche le difficoltà legate al celibato e alla castità, riconoscendone le difficoltà del suo attuale significato, ma anche le tensioni emotive e affettive che possono nascere da questa scelta di vita, che comunque non è richiesta dalla natura stessa del ministero presbiterale. In ogni caso, è importante viverlo con una solida vita spirituale, nell'amicizia e nella fraternità sacerdotale.

Ci sono poi le fatiche spirituali: il rischio dell'aridità nella preghiera, la tentazione dello scoraggiamento di fronte a risultati pastorali apparentemente scarsi, la difficoltà di mantenere un equilibrio tra preghiera e azione.

Il documento tratta anche delle difficoltà relazionali: i possibili conflitti all'interno del presbiterio, le incomprensioni con i superiori, le tensioni con i laici, le sfide nel dialogo con il mondo contemporaneo.

Per affrontare tutte queste difficoltà, *Presbyterorum Ordinis* propone anche delle vie di soluzione: l'importanza della fraternità sacerdotale, il valore della direzione spirituale, la necessità di momenti di riposo e di formazione, il sostegno della comunità cristiana.

Il documento mostra così una comprensione realistica e pastorale delle fatiche dei presbiteri, evitando sia un pessimismo scoraggiante sia un ottimismo superficiale.

Presbyterorum Ordinis presenta alcune ambiguità e lacune che oggi richiedono un ripensamento:

La sfida della complessità

Non c'è probabilmente nulla di maggiormente “disperante” che dare risposte, magari veloci, ma sempliciste a domande complesse che richiedono, invece, la pazienza del dialogo, del confronto, della scelta e della responsabilità realmente condivisa.

La sfida più profonda è quella di passare da un ministero pensato in termini individuali e gerarchici a un ministero realmente sinodale. Questo richiede di ripensare l'autorità stessa in chiave comunionale e di sviluppare pratiche decisionali più inclusive. Solo così la Chiesa potrà rispondere efficacemente alle sfide della secolarizzazione e della complessità contemporanea, realizzando quella riforma che *Presbyterorum Ordinis* ha iniziato ma non completato.

“CAPI CARISMATICI PENSATORI”

(*Eb 13,7-9*)

(*Lectio divina*)

“*Ricordatevi dei vostri capi (egoumenon)*”

L'autore della lettera agli Ebrei (che, come è noto, non è una lettera, non è scritta per gli ebrei e non è neanche di Paolo!) è interessato alla coesione della comunità e fa leva sulle origini comuni. A differenza delle numerose Lettere paoline non fa riferimento al termine sacerdoti (*presbyteroi*) o a quello di vescovi (*episkopoi*), ma fa uso di una speciale occorrenza *hegoumenoi*, cioè ‘capi’. L'invito è a far memoria delle guide che ora non ci sono più, usando il verbo *egeomai*, con due significati: “guidare, condurre” e “stimare, credere, pensare”. In questo secondo caso possiamo permetterci di cogliere due sfumature in una. Si tratta, insomma, di “*condottieri carismatici pensatori*”.

- “*I quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita*”.

Di questi capi carismatici, ormai passati, rimane la parola di Dio annunciata (a) e l'esempio di vita (b).

a) Sulla parola annunciata il riferimento è proprio quello degli inizi, la parola generativa, che ha dato inizio alle prime comunità, la predicazione apostolica e la sua continuità nella vita della comunità.

b) Sull'esito finale della loro vita, si fa riferimento al bilancio che si può fare a conclusione della vita di queste figure carismatiche esemplari, e raccoglierne i frutti.

- “*Imitatene la fede*”

In quanto sintesi tra la parola di Dio annunciata e l'esempio di vita, questi capi sono testimoni della fede e diventano un esempio che va imitato. Non sono stati quindi solo degli abili amministratori. Non è impossibile che si faccia riferimento al fatto che molti di loro hanno dato esito finale con il martirio.

- “*Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre*”

E' un'espressione ormai consolidata, una formula di fede (in un codice si aggiunge addirittura “amen”) che si potrebbe trascrivere così: “Gesù Cristo, ieri oggi, lo stesso, anche in eterno”. La formula di fede breve, incisiva, e lapidaria è rassicurante: i capi carismatici non ci sono più, la loro generazione è ormai passata, ma Cristo non è passato, è presente e la sua parola è operante, la sua presenza operante mediante lo spirito è garantita.

“Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate (cfr *IPt* 5,3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro” (Leone XIV, Omelia di inizio pontificato, 18 maggio 2025). A partire da queste prime parole del nuovo Pastore universale, emergono le qualità essenziali di un “capo”.

a. *Le qualità di un “capo”*

• *La testimonianza*

La questione non è tanto fare, tantomeno strafare; ma essere. Possibilmente sé stessi. Bisogna, peraltro, ricordare che la parola ‘testimone’ viene da ‘terzo’. Secondo un’accreditata etimologia, infatti, *testis* viene da *terstis*, che significa ‘colui che sta come terzo’. Essere terzo vuol dire stare in mezzo al messaggio ricevuto che non si può manipolare a nostro piacimento e nello stesso tempo conoscere le condizioni del destinatario, che va culturalmente individuato. Oggi il rischio che corriamo è parlare più di Dio che con Dio. Ma non basta parlarne “per sentito dire”. Bisogna averne fatto esperienza diretta. La testimonianza è tutta qui. La pastorale senza una spiritualità è illogica. E direi impossibile. Stanno o cadono insieme. Ci sono gli spiritualisti che cercano di prendere le distanze dal mondo rifugiandosi in un mondo di visioni, di locuzioni, di emozioni. Ma ci sono pure i pastoralisti che si illudono con strategie, percorsi, programmi ad ostacoli, ma senza Dio e, qualche volta, senza neanche l'uomo Leggere *Evangelii nuntiandi*, 76 aiuta ad inquadrare la prima condizione: “Consideriamo ora la persona stessa degli evangelizzatori. Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. Questi «segni dei tempi» dovrebbero trovarci all'erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo. «Che ne è della Chiesa a dieci anni dalla fine del Concilio?», ci domandavamo all'inizio di questa meditazione. È veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio? È più ardente nella contemplazione e nell'adorazione, e in pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritativa, di liberazione? È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune «affinché il mondo creda»?).

• *La vicinanza*

Non è possibile rimanere a distanza di sicurezza rispetto a tutti quelli cui siamo inviati. Il criterio dell’Incarnazione spinge a verificare quanto siamo accessibili dagli altri. A proposito dei giovani, il terzo successore di don Bosco, il beato Filippo Rinaldi, lo spiegava così: “Il sistema di don Bosco non si riduceva a non bastonare, a non castigare, ma stava soprattutto in una cosa semplicissima, cioè nel vivere in mezzo ai ragazzi. Diceva: - Don Bosco viveva in mezzo ai suoi ragazzi, conversava con essi, come Nostro Signore conversava coi peccatori, coi farisei, coi fanciulli. Il nostro è il sistema della familiarità e del contatto. Don Bosco, non risplendette come un grande oratore; non i suoi discorsi commovevano, ma la vista di lui, l’intrattenersi con lui. Neppure si presentava don Bosco come professore: la sua scuola era il cortile. Insomma l’ideale di don Bosco era vivere in mezzo ai suoi. Per lui educare è stare in mezzo ai ragazzi, non per imporsi, ma per conversare, per intrattenersi con loro, in modo che tutti ci si avvicinino e si possano così guadagnare i cuori di tutti” (E. Ceria, Vita del Servo di Dio don Filippo Rinaldi, Torino, 1951, 443). Non possiamo essere preti saltando questa immersione quotidiana che dà valore alla residenzialità non vista come un obbligo, ma come una necessità per condividere la quotidianità dentro cui costruire la relazione. Et Verbum caro factum est! Diventa così più facile comprendere questa condizione di base che storicamente si è configurata come la ‘parrocchia’ che, come è noto, significa “casa tra le case”. Oggi la questione pastorale ha sempre a che fare con una nuova relazione con il territorio che è andato modificandosi.

- *L’essenzialità*

Si tratta di sottrarsi a quel senso di pesantezza e di spessatezza che ci toglie il respiro e, qualche volta, il sorriso. E’ vero siamo stiracchiati di qua e di là da mille incombenze non solo pastorali ma anche amministrative. Ma l’essenzialità è in primo luogo per rimettere al centro *l’unum necessarium* del nostro ministero. Eliminare ciò che è superfluo oggi è una priorità per evitare di apparire come una bella mongolfiera piena di spirito ma che non riesce ad innalzarsi perché ha troppa zavorra. H. De Lubac ha offerto uno squarcio interessante quando scrive: “Il santo di domani sarà povero, umile, senza ricchezze. Possederà invece lo spirito delle beatitudini. Non maledirà e non adulerà. Amerà, invece. Prenderà il vangelo rigorosamente alla lettera. Una dura ascesi l’avrà liberato da sé stesso. Sarà l’erede di tutta la fede d’Israele, ricordandosi però che tale fede è passata attraverso Gesù. Prenderà su di sé la croce del suo Salvatore e si sforzerà di seguirlo” (H. De Lubac, Paradosso e mistero della Chiesa, Milano, 1979, 232). In concreto questo significa “*non multa, sed multum!*”. Non molte cose, spesso affastellate e contradditorie, ma molto, cioè intensamente, ostinatamente, perseverantemente.

- b. *La missione oggi, cioè della conversazione*

La psicologa S. Turkle, ha pubblicato un libro dal titolo *Reclaiming conversation. The power of talk in a digital age*, facendo seguito ad un altro suo suo

libro: “*Alone together Soli insieme: perché ci aspettiamo più dalla tecnologia che dalle relazioni*”. A seguito dei suoi studi ormai trentennali, la Turkle osserva una serie di fenomeni, che ci riguardano tutti. Come illustri antecedenti (in particolare De Certeau che all'inizio degli anni '60, notava che la possibilità tecnica della comunicazione aumenta mentre la sua realtà diminuisce), l'autrice riconosce un paradosso ormai evidente: viviamo in un universo ipertecnologico nel quale comunichiamo senza interruzione. E tuttavia, a ben guardare, abbiamo sacrificato la comunicazione a favore della pura connessione.

Consideriamo ormai la solitudine un problema che la tecnologia può risolvere. In realtà si vede che i costi sociali di questa “fuga dalla conversazione” faccia a faccia sono devastanti. Perché la conversazione “costruisce empatia, amicizia, amore, apprendimento e persino produttività”. Fa bene alla democrazia come all'impresa. La conversazione cura”. Dopo anni in cui ci siamo affidati alle tecnologie è dunque venuto il momento di 'reclamare' (*to reclaim* significa rivendicare, ma anche rigenerare, richiamare al valore originario) la conversazione: “la cosa più umana e umanizzante che facciamo”.

Il valore della comunicazione faccia a faccia è senza prezzo. 'E non servono dispositivi, perché abbiamo tutto ciò che serve: abbiamo gli uni gli altri'. Fare eccessivo affidamento sui dispositivi indebolisce la nostra capacità di intrattenere una conversazione autentica e profonda, perché ci disabilita alla concentrazione, il che diminuisce, tra l'altro, la nostra capacità di empatia. Troppo assorbiti dai display, disimpariamo questa preziosa arte, ovvero la capacità di metterci nei panni dell'altro, di accompagnarlo in ciò che sta attraversando. Guardarsi negli occhi, starsi vicini, usare il linguaggio dei gesti e del contatto sono modi fondamentali di connessione interpersonale che favoriscono l'empatia. La disconnessione dalla vicinanza fisica che operiamo tramite i nostri dispositivi, invece, interrompe la corrente empatica e dunque la nostra capacità di comprensione.

La svalutazione dell'empatia è il codice radicale dell'individualismo. Così radicale che neghiamo, di fatto, il valore delle affiliazioni (anche quando vi prendiamo parte). Una famiglia dove durante la cena ciascun membro è concentrato sul proprio dispositivo nega il valore stesso della famiglia come comunità di accoglienza reciproca.

In qualità di terapeuta la Turkle prescrive la sua ricetta, che consiste nel ricavare, letteralmente 'scavarsi' (*carve out*) "spazi sacri" di conversazione nella vita quotidiana (per esempio, niente dispositivi a tavola). Le tecnologie, beninteso, non sono gli unici responsabili di questo stato di cose, tuttavia sono fattori importanti. In particolare, come il genio della lampada di Aladino ci promettono tre 'doni': che non saremo mai soli; che la nostra voce potrà sempre essere ascoltata; che possiamo prestare attenzione a qualunque cosa ci interessi, ovunque si trovi. Ma più che doni, rischiano di restare illusioni, se ci lasciamo risucchiare dai nostri dispositivi. Non si tratta di essere contro

la tecnologia, ma a favore della conversazione. La tecnologia può essere messa al servizio di una comunicazione più umana, che non sia solo connessione.

Cosa ha a che fare la “conversazione” con la nostra vita di capi carismastici?

Per rispondere a questa domanda occorre interrogarsi con semplicità: quanto spazio diamo alla conversazione “faccia a faccia”, quanto usciamo per incontrare, per incontrarci? Che rilievo ha nel quotidiano il tempo speso per avviare dialoghi e quanto per fare opere di manutenzione delle strutture pastorali o fisiche. Nessuno è immune. Non pensiamo di essere al sicuro da questa tentazione perché non lo siamo. E la prova è la nostra stanchezza. Infatti, è la gioia che trascina, che incanta, che rapisce. Senza gioia il cristianesimo deperisce in fatica, in pura fatica. La nostra fatica, la nostra stanchezza spesso sono il frutto amaro di un individualismo di cui non ci rendiamo nemmeno più conto. La via è piuttosto quella di una rinnovata vicinanza, tra noi e con chi ci è affidato, che risvegli quella corrente di empatia che ci rende umani e ricettivi, e che moltiplica le nostre energie. È un modo di rigenerarsi, di evitare quella stanchezza che rende funzionale ma vuota di senso la nostra azione pastorale

È solo uscendo, visitando, incontrando che potremo renderci conto delle situazioni, capire chi può essere invitato a riavvicinarsi (magari cogliendo l'occasione di una nascita, una convivenza, persino una malattia), ritessere quel legame che solo la vicinanza concreta può rendere vivo. Spendiamo tempo per incontrare chiunque sulla strada di Emmaus! Dispensiamo parole che rivelino loro ciò che ancora sono incapaci di vedere: le potenzialità nascoste nelle loro stesse delusioni. Guidiamoli nel mistero che portano sulle labbra senza ormai riconoscere la sua forza. Più che con le parole, riscaldiamo il loro cuore con l'ascolto umile e interessato al loro vero bene, finché si aprano i loro occhi. Questo è il senso del silenzio come spazio non solo per avvertire il silenzio di Dio, ma anche per cogliere le grida delle persone. E questo è pure il senso della luce, che è metafora della fede, che si introduce nello spazio reso ospitale dalla nostra capacità di allestire momenti di incontro e di dialogo.

c *Un viaggio coi preti giovani sulle orme di d. Tonino Bello*

Con una ventina di preti giovani veronesi, ordinati cioè negli ultimi 5 anni, nel contesto della proposta di formazione permanente del Giberti, abbiamo vissuto di recente un viaggio sulle orme di d. Tonino Bello. Andare sui luoghi della sua nascita e della sua formazione (Ugento) e poi del suo ministero (Seminario minore, Parrocchie di Tricase) oltre che sulla sua tomba (Alessano), infine a Molfetta dove è stato vescovo, ci ha consentito di conoscere più da vicino una figura di “capo carismatico e pensatore”, al di là di certi stereotipate immaginette. La sintesi del suo essere prete e vescovo da Sergio Ramirez, attuale vicario generale di Conversano-Monopoli, è stata circoscritta a tre dimensioni. Lascio a don Tonino la parola, limitandomi per concludere ad un approfondimento della categoria di parrocchia, a lui particolarmente presente.

Guardare dentro

“La parola risuoni limpida sulle nostre labbra. Vera. Senza finzioni. Risuoni tagliente, anche quando si torce come un boomerang contro di noi. Risuoni, soprattutto, essenziale, profetica, libera (...) Una vita pura, che rifugge dalle ambiguità, dai compromessi, dai sotterfugi. Che se accetta la rinuncia, anche quella di una donna, lo fa non per esercitare l’ascetica ma per esprimere una profezia (...) Il tasso di credibilità dei nostri gesti rituali è troppo influenzato dalla mancanza di scelte concrete, che diano ai segni lo spessore della profezia.

“Servi del popolo, non suoi cortigiani. Servi desiderosi della crescita del popolo, non affamati del suo consenso. Servi solidali con la storia del popolo, ma non con la sua cronaca nera. Servi che camminano col popolo, ma col compito di sveltirne la lentezza del passo Servi che amano il passato e il presente del loro popolo, ma capaci di rischiare l’impopolarità per non voler rinunciare alla missione crocifiggente della profezia”.

Guardare oltre

“Fin dai tempi dell’Esodo, non sono più estranee alla Parola del Signore le fatiche di liberazione degli oppressi dal giogo dei moderni faraoni. Coraggio! Non dobbiamo tacere, braccati dal timore che venga chiamata “orizzontalismo” la nostra ribellione contro le iniquità che schiacciano i poveri. Gesù Cristo, che scruta i cuori e che non ci stanchiamo di implorare, sa che il nostro amore per gli ultimi coincide con l’amore per lui”.

Guardare insieme

“Dobbiamo ritrovare lo stile della comunione, il gusto della comunione, il puntiglio della comunione”.

“Ecco la Chiesa, la vostra Parrocchia deve essere una Chiesa senza pareti che accoglie tutti, che non chiede la tessera a nessuno, che non chiede il distintivo del club, e non chiede la carta d’identità a nessuno, dove tutti vanno a trovare ristoro e tranquillità e la possibilità di rapportarsi con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto, una Chiesa cioè che sa guardare più in alto del soffitto. Una Chiesa che sa rapportarsi continuamente a Dio, perché ci sono molte Chiese che guardano nel piccolo della staccionata dei loro interessi. Allora non è Chiesa, allora è bottega, è club, allora è circolo dei signori, dei borghesi, ma anche dei poveri. Non è più il luogo d’incontro con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto che sappia rapportarsi con Cristo Signore, l’unico per il quale vale la pena di vivere e di morire”.

L’insistenza del pensiero sulla parrocchia nel pensiero di mons. Bello mi ha colpito. E’ evidente che per dar forma alla chiesa in questi tempi di cambiamento, occorra proseguire nella riflessione.